

Poesia popolare e cultura

C'è, a proposito dei rapporti tra il mondo popolare e la cultura ufficiale, un episodio della nostra storia recente che vale la pena di ricordare. Nel 1923 Giuseppe Lombardo Radice, nelle avvertenze ai programmi per le Scuole elementari, additò ai maestri come fonti della « vera cultura » non solo le grandi opere letterarie, ma anche « la tradizione popolare, così come essa vive, perenne educatrice, nel popolo »; e nella « schietta » poesia popolare ravvisò uno degli elementi essenziali per il rinnovamento dell'educazione dei fanciulli. Giuste o errate che fossero le convinzioni di Lombardo Radice sul mondo della tradizione popolare, certo è che questa con lui si innestava direttamente nella più importante istituzione educativa della nazione, diveniva ufficialmente un fattore di formazione culturale.

Con le revisioni ai programmi apportate nel 1934 il tentativo di Lombardo Radice veniva stroncato: il centralismo antiregionalista del fascismo e spirito antipopolare che si voleva far dominare nella educazione spazzavano via quei libri di testo a carattere regionale, nutriti di poesia e di tradizioni popolari, che erano stati il mezzo concreto di attuazione delle indicazioni dei programmi del 1923. Così la poesia popolare veniva scacciata dalle scuole elementari.

Poesia e tradizioni del popolo si innestavano invece nelle manifestazioni dopolavoristiche: eliminate come fatto culturale, restavano come decorazione coreografica. Era fatale infatti che, nonostante le più nobili intenzioni di alcuni, il significato deterioro del folklore, il suo aspetto di curiosità, di colore locale, dovesse balzare in primo piano: l'utilizzazione dopolavoristica era proprio la strada migliore, per impedire che il mondo popolare riuscisse ad acquistarsi presso il pubblico più vasto il prestigio di un fatto di cultura. Si dava in tal modo definitivo impulso al discredito che il folklore gode in genere presso la maggioranza.

Discredito è la parola esatta. Nella persuasione comune infatti prevalgono, verso il mondo della tradizione e della poe-

sia popolari, l'interesse del colore e del macchiettismo paesano, o le idealizzazioni del mondo « vergine », della « pace » dei campi: curiosità vuote di scioocchi turisti, o imbecillità bucoliche. E se non manca chi rifiuta queste superficialità, magari anche in nome del rispetto che si deve al lavoro delle classi popolari, nove vol-

una cultura, appunto: forma questa di soluzione intellettualistica, che chiaramente inclina verso il paternalismo culturale.

Che dobbiamo pensare di ciò? E del folklore in sé stesso, e di un suo eventuale inserimento innovatore nel mondo della cultura nazionale? Credo che una prima chiara indicazione per una nostra risposta ci venga appunto dal significato ideologico del rifiuto generale e palese di assumere culturalmente il folklore. Si tratta ancora dell'antistoricismo conservatore delle classi dominanti, le quali respingono il reale significato degli elementi che provengono da condizioni umane, sociali e culturali diverse dalla propria, nel timore, del resto fondato, che una accettazione seria di quei documenti le costringa a modificare i propri schemi

ideologici, a toglier loro quella parvenza di universalità e di eternità che ne costituisce il prestigio e che moralmente giustifica l'ordine politico cui si accompagnano.

Mi capita appunto tra le mani un esempio, evidente fino al ridicolo, di tale procedimento: lo trovo nello scritto, di recente tradotto in Italia ma che ormai appartiene alla preistoria del suo paese, di un noto folklorista romeno, Ovidio Densusianu. Il quale afferma dunque che i contadini del suo paese sono privi di idealità e carichi di egoismo: incapaci di senso nazionale. Il motivo sta nel fatto che essi, nientedimeno, apprezzano Cuza, ossia Alessandro I di Romania, non perchè si adoperò per la liberazione dai Turchi, ma soltanto perchè ha dato ai contadini la terra. « Se non fos-

se stato per Cuza tutti saremmo morti sempre come servi della gleba »: sono queste le parole testuali che suscitano lo sdegno di Densusianu; in esse, per lui, non c'è dignità umana, non c'è idealità. E lo studio del folklore, egli crede, dovrebbe appunto servire ad escludere dal mondo del vero, del bello e del buono tutti gli altri egoismi di tal genere delle classi popolari.

Densusianu è uno degli esempi: la sua denigrazione è solo una forma particolarmente ottusa e brutale di un modo di vedere assai diffuso nel campo degli studi borghesi. Lo stesso giudizio crociano, che meriterebbe un ampio di-

scorso, che cosa è, di là dalla sua apparente signorilità e amorevolezza verso i fiori (minori) della poesia popolare, se non un mondo di dividere per sempre *poesia e popolo*?

Ma una seconda indicazione per una nostra risposta ci viene dal mondo stesso della tradizione popolare: da tutti i suoi elementi, siano essi quelli arcaici che documentano una condizione umana diminuita e tuttavia aspirante alla pienezza, siano quelli che esprimono con maggiore chiarezza lo slancio di rivolta liberatrice. E sono questi che ora maggiormente ci interessano: il folklore di protesta italiana attende ancora di essere scoperto e documentato.

Per coglierlo naturalmente bisogna non accontentarsi della poesia popolare consegnata alle pagine delle raccolte, staccata dalla sua musica e dalla condizione umana e di lavoro di cui si alimenta: bisogna invece coglierla sul vivo, cantata, gridata, pianta. Essa rivela allora il suo pieno valore di affermazione di umanità, di esistenza di classe.

Si cantava, o si canta, non dimentichiamolo:

Fior de granato,
Vittorio Emanuele m'ha tradito,
me s'ha parlato via lo 'namorato.

o anche

Fini lu spassu e vanneru le penne,
ca semmu messi 'n mezzu a tanti spini.
Di stu guvernu 'n zi po' dire bene.

o ancora

Cosa aspetti o proletario?
Giungia è ormai l'ora d'agir...

o infine

Eri buono, eri gentile,
avevi in tasca solo il fazzoletto...

come cantava la moglie di Berardicini sul corpo del marito assassinato a Celano.

Di questo folklore di protesta già affiorano più frequenti prove. Lo ha colto Ernesto De Martino nelle sue bellissime *Note Lucane* in « Società »:

Voi che fate l'intelligente
non capite proprio niente.
Se non fusse pe li cafuni
ve magnassive li cuglioni.

Lo hanno colto letterati e registi di più viva sensibilità: penso non tanto al « Cristo » di Levi, quanto alle *Terre del Sacramento* di Francesco Jovine; penso al canto delle mondine in *Riso amaro*, agli stornelli di sfida dei pastori di *Non c'è pace tra gli ulivi*:

E quando la paura la novanta...

Occorre più oltre sottolineare l'importanza di questa cultura autonoma del mondo subalterno? Certo vi sono in essa fatti di sudditanza culturale, fenomeni di arcaicità inaccettabili: non va accolta così com'è, va filtrata appunto attraverso la presa di coscienza che il proletariato ne compie. Ma il compito è proprio quello di assumere questo mondo, elemento culturale che non si piega agli schemi ideologici del mondo borghese, per forzare quegli schemi da un lato, e per superare ogni arcaismo dall'altro.

ALBERTO M. CIRESE

Mondo operaio
a III n. 141
22 sett. 1951